



Ognuno poi sarà libero di sostenere le politiche migratorie che riterrà più adeguate al proprio Paese! Ma avremo davanti agli occhi, in ogni caso, non dei numeri, non dei pericolosi invasori, ma volti e storie di persone concrete, sguardi, attese, sofferenze di uomini e donne da ascoltare». Questo aiuta a capire le situazioni da cui provengono e, d'altra parte, a sentire che sono persone come noi: mamme preoccupate per i propri figli, uomini alla ricerca d'integrazione e lavoro, bambini che aspirano a una vita serena come i nostri piccoli... tutta gente che vuole pace e non minaccia guerra, anzi la fugge.

Non sono bei pensieri astratti. Non sono nemmeno le esortazioni tipiche del Papa, cui taluni rimproverano di occuparsi degli stranieri più che degli italiani. Francesco si occupa di tutti e, in particolare, di quelli in difficoltà. È la Chiesa di cui parlò Giovanni XXIII alla vigilia del Vaticano II, che resta la stella polare del cammino dei cristiani anche nel nostro secolo: Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri. Inoltre, alzare i propri occhi, guardare i volti e ascoltare le storie di altri che vengono da terre di dolore, fa bene a loro nell'accoglienza, ma fa bene anche a noi.

C'è una voglia di apertura e di accoglienza nella nostra società. Lo abbiamo constatato con la terribile guerra in Ucraina. Gli italiani sono interessati alle vicende del conflitto, cercano di capire, offrono loro aiuto. Non era accaduto così in altre situazioni di guerra. Eppure, Mario Marazziti, nel suo libro, *Porte aperte. Viaggio nell'Italia che non ha paura* (Piemme), aveva mostrato come ci fossero non poche famiglie e comunità disponibili in Italia ad accogliere i rifugiati siriani, giunti con i "corridoi umanitari" della Comunità di Sant'Egidio, delle Chiese evangeliche e della Cei. Ci troviamo di fronte a una rinnovata sensibilità di fronte ai rifugiati ucraini, che è un segnale significativo.

Molti spiegano tale atteggiamento (anche a ragione) col fatto che gli italiani s'identificano con gli ucraini, che sono europei. Molte ucraine sono nelle nostre case, co-

me badanti e colf, guadagnandosi la fiducia delle famiglie con il loro lavoro. Tuttavia l'Ucraina è anche lontana e non solo geograficamente. Paradossalmente Damasco è più vicina a Roma (2.283 km di distanza), di quanto non lo sia Kiev (2.439 km). Certo lo choc dell'invasione ci ha ridestato alla responsabilità. Ma c'è qualcosa di più. Sulla crisi ucraina non sono stati solo descritti scenari geopolitici, ma i comunicatori hanno narrato storie di donne e uomini ucraini.

Hanno parlato i testimoni dei bombardamenti. Sono state intervistate donne che lasciavano il Paese con i figli. Sono state ricostruite vicende di ucraini alle prese con l'invasione e con la resistenza. Insomma, gli ucraini e le ucraine hanno acquistato un nome. Tanti volti hanno rappresentato, nel mondo della comunicazione, la dolorosa vicenda del Paese. Per altri Paesi ci si è limitati a scarse notizie politiche, a qualche immagine magari drammatica, a qualche ricostruzione di scenario. Invece, per la bravura e il coraggio di tanti giornalisti, gli ucraini parlano ai nostri media.

Questo approccio diretto mostra quanto il messaggio di Francesco abbia colto nel segno. Così si vincono i pregiudizi sui migranti, provando ad ascoltare le loro storie. Si inizia un dialogo con loro, si entra nelle loro ragioni e motivazioni. In questo mondo globale, in cui donne e uomini differenti s'incrociano, c'è il problema di capire l'altro, mettendosi nella sua "testa", conoscendo la sua storia. Questa è un'opera che possono fare tutti, cui i comunicatori danno un contributo decisivo. Infatti, l'informazione globale è affollata di notizie, ma bisogna far parlare e ascoltare le donne e gli uomini, spesso umili protagonisti di vicende grandi e dolorose.